

Il momento politico

Il mondo è stato scosso dalla notizia secondo cui il presidente degli Stati Uniti, Johnson decideva la sospensione parziale dei bombardamenti sul nord-Vietnam e, contemporaneamente annunciava al mondo che non intendeva porre la propria candidatura alla futura presidenza della repubblica stellata.

In realtà le due cose costituivano un solo ed unico momento di una profonda crisi che sta attraversando la nazione americana e lo stesso Johnson motivando la sua decisione lo ha ammesso chiaramente: il paese è diviso ed egli, prendendone atto, non poteva in questo frangente partecipare ad una competizione che lo avrebbe messo dalla parte di una frazione degli Stati Uniti.

La divisione del paese, si sa, è causata in larga misura proprio dalla guerra del Vietnam, una guerra che il parlamento statunitense non ha mai dichiarato e la cui condotta grava completamente sul governo. La guerra del Vietnam ha posto agli Stati Uniti una gravissima questione morale, per l'intensità dello sforzo bellico, per i mezzi adottati, di cui alcuni provatamente terroristici, per l'assoluta mancanza di una prospettiva politica, per la impossibilità dichiarata da Washington stessa, di poter vincere (infatti spesso si è ripetuto che non c'è che la soluzione negoziata).

I capitali sprecati in Vietnam, oltre che alimentare una guerra assurda senza sbocchi, venivano distolti da altri compiti che gli Stati Uniti si erano posti: quelli indicati nella parola d'ordine della «nuova società» di cui Johnson stesso si era fatto alfiere. Soprattutto la questione negra, la questione della segregazione razziale che, oltre a compor-

tare la revisione di molti fattori culturali, è in larga misura anche una questione economica e finanziaria, perché occorre risollevarne le condizioni di milioni di persone come il rapporto Kernel ha chiaramente mostrato.

D'altra parte se nel Vietnam gli Stati Uniti non potevano vincere, in un certo senso non potevano neppure perdere. Cioè non potevano essere ributtati a mare, in quanto la loro potenza militare avrebbe loro consentito il mantenimento di numerose teste di ponte, dispendiose, ma che avrebbero garantito a lungo la loro presenza in Indocina. Ma politicamente tutto questo aveva poco senso.

Da ogni parte del mondo vi era ormai una generale sollevazione morale contro gli Stati Uniti, anche da parte degli alleati. Anche certi taciturni oltranzisti che avevano trovato il modo di non disturbare gli americani in questi ultimi anni, hanno avuto il coraggio, subito dopo l'annuncio di Johnson, di affermare che essi sempre avevano pensato che occorresse smetterla. Il che vuol dire che un complesso di colpa generalizzato serpeggiava a molti livelli, anche se non sempre trovava il coraggio morale di rivelarsi.

Il gesto di Johnson politicamente apre la strada alla trattativa. Hanoi e il F.N.L. del sud-Vietnam chiedevano da tempo, insistentemente, che i bombardamenti al nord cessassero perché subito si sarebbe aperta una fase nuova. A lungo Washington e tanti altri estremisti di tutto il mondo avevano riaffermato l'impossibilità di procedere in tal modo, e che il primo passo non spettasse agli Stati Uniti, alla ricerca di una reciprocità che la stessa sproporzione dei contendenti rendeva improponibile. Ora Johnson stesso ha messo in chiaro,

con ritardo, che il passo decisivo doveva essere compiuto proprio da lui, smentendo tutti gli oltranzisti del mondo.

Per di più Johnson ha ammesso con il suo gesto anche quanto poco fosse credibile ormai la politica americana (la provocazione del Tonchino, ormai di dominio pubblico, con cui in maniera truffaldina si iniziarono i bombardamenti su Hanoi, aveva fatto strage). La sua rinuncia alla candidatura presidenziale è come un pegno, infatti, per provare la propria buona fede e che la sua iniziativa non aveva carattere elettorale e provvisorio.

In tal modo Johnson è riuscito a prendere tutti di sorpresa: i suoi sostenitori, i quali hanno sperato fino all'ultimo che la sospensione solo parziale dei bombardamenti, fosse una mossa propagandistica senza effetti pratici; e i comunisti che per lo stesso motivo hanno sperato fino all'ultimo in una reazione negativa di Hanoi. Invece i nordvietnamiti, hanno subito dichiarato di accettare una trattativa per porre termine definitivamente ai bombardamenti, onde procedere in un momento successivo alla trattativa globale. Johnson accetta a sua volta il dialogo. Segni concreti della riduzione dello sforzo bellico si sono avuti anche da parte nordista, poiché rapidamente si è tolto anche l'assedio alla base di Khe Sanh ove una guarnigione americana era praticamente sotto la minaccia di una capitolazione.

A questa svolta positiva della situazione vietnamita purtroppo ha fatto riscontro un avvenimento criminale che ha portato alla morte di Martin Luther King, il pastore negro, capo del movimento non-violento per la parità dei diritti tra bianchi e neri d'America.

L'assassinio è da mettere in relazione certamente agli avvenimenti internazionali: è la riprova di quanto Johnson stesso ha detto sulla divisione del paese. Ad ogni scelta politica coraggiosa della Casa Bianca esplose l'estremismo più folle. Come Kennedy fu vittima dell'odio suscitato da una politica rinnovatrice, così King è caduto per aver mostrato quale grave compito spettasse agli Stati Uniti, in una strada di pace, lontana dall'odio e dalla difesa del privilegio. La questione negra e la questione vietnamita in questi anni sono state troppo spesso in concorrenza. L'eliminazione dei ghetti negri nelle città imponeva una riconversione economica e una conversione morale, con l'accettazione della pace come fine primario, un rovesciamento di una concezione imperiale dei rapporti degli Stati Uniti col resto del mondo. Martin Luther King, con il suo metodo della non violenza era finito per apparire come il simbolo di un'alternativa, di un'altra America, pacifica, che combatte una sola guerra contro la miseria e contro la ingiustizia sociale e contro l'immoralità acquisita e permanente della segregazione razziale.

L'odio scatenato dalle ultime vicende deve essere stato intenso e denota come, a mano a mano che il ruolo dell'America diventa più ampio e pesante, secondo una logica tradizionale di potenza, suscita contraddizioni interne molto profonde.

La via della pace, insomma non può essere indicata ad un popolo mentre gli si chiede uno sforzo bellico, mentre si scatena una campagna d'odio implicita in ogni definizione di nemico.

Ruggero Orfei